

La comunicazione. Trasformare i differenti idiomi in un ulteriore strumento di coesione nazionale è possibile. È il tema di un dibattito promosso da Coscienza Svizzera

Una Babele di lingue da usare per unire e non come barriera



La lingua è una barriera "naturale", la prima che si ci ritrova davanti quando si vuole comunicare, dialogare, confrontare con chi ne parla una diversa. Una barriera che, paradossalmente, potrebbe unire se - come capita, almeno da un punto di vista formale, in Svizzera - il plurilinguismo viene accettato e supportato come un valore, un ulteriore strumento di coesione nazionale. Un bel concetto, ma più facile a dirsi che realizzarsi, anche in un Paese come la Confederazione che, tradizionalmente, suscitava l'ammirazione se non l'invidia di altre nazioni per il suo essere plurilinguista. Anche perché - ed è una tesi sostenuta pure da non pochi esperti del linguaggio e della comunicazione - dire che la Svizzera quadrilingue in realtà non è niente più di un mito. E permettersi lingue parlate da piccole minoranze, come il romancio e fors'anche l'italiano, per molti è un lusso. Un lusso che la Svizzera si può permettere, se si intende l'adozione "ufficiale" di una lingua, ma di qui a garantirne uso e diffusione è tutta un'altra storia. "Le barriere che uniscono" sarà proprio questo il tema del dibattito proposto a Locarno per il prossimo 5 dicembre da Coscienza Svizzera, dal Forum du bilinguisme e Supsi.

Ha ragione il sociologo Sandro Cattacin a ricordare come le diversità linguistiche siano una ricchezza da custodire. Nello stesso tempo, però, premette che il patrimonio è davvero tale se ci sono rispetto per la diversità, volontà al dialogo e apertura. Cosa finora riuscita pienamente solo in ambiti specialistici, come i linguaggi specializzati "gergali".

La medicina, ad esempio, ha fatto incetta di termini dal greco al latino, in tutti gli idiomi che ne hanno contribuito al progresso. Persino il gergo sportivo - come quello degli affari, dello spettacolo, della televisione - hanno attinto a piene mani a varie terminologie indipendentemente del dizionario nazionale. Certo, prevarica l'inglese, come è sempre successo nella storia con i privilegi, anche linguistici, conquistati dalle società egemoni. Tutte le evoluzioni linguistiche, per funzionare, richiedono quei tre indispensabili fattori citati. Persino il linguaggio dei social network, zeppo di neologismi inediti che si autoalimentano in continuazione, ha saputo creare una lingua franca al solo scopo di

riuscire a dialogare, confrontarsi indipendentemente dal passaporto e dalla lingua d'adozione.

Anche in questo caso, inutile negarlo, a fare da "base" è l'inglese, ma forse non ha tutti i torti Tullio De Mauro, famoso linguista italiano, nel proporre di istituire la lingua di Shakespeare come idioma ufficiale europeo. "Attenzione, parlo della lingua delle istituzioni, e se si vuole un'Europa in cui i cittadini parlino una lingua per discutere e decidere insieme, oggi questa lingua è senza dubbio l'inglese - spiega De Mauro, ribadendo quanto scritto nel suo ultimo libro "In Europa son già 103", edito da Laterza, cioè che il multilinguismo è un tratto distintivo europeo - Il multilinguismo e l'aspirazione unitaria non si escludono. Ricordo che tanti, compreso qualche linguista, pensavano che l'unità linguistica, raggiunta negli anni Sessanta per l'italiano, avrebbe spazzato via i dialetti. Invece mezzo secolo dopo i dialetti sono ancora vivi. Perché, quindi, adottando diffusamente una lingua comune in Europa, dobbiamo temere che vengano lese le lingue nazionali radicate nella storia e nella cultura?".

Proprio come l'Europa, anche la Svizzera è un'entità multilingue. E pure in questo caso, un'egemonia linguistica non riguarda solo gli aspetti istituzionali, è invece una questione di "democrazia", perché non è possibile delegare la discussione a un'élite ristretta, che si esprime con la propria lingua. Forse, da questa "Babele" di lingue non si uscirà nemmeno con l'istruzione, fermo restando che l'insegnamento della lingua materna resta prioritario. Forse, alla fine, prevarrà una lingua "terza", comune a tutti. Non ci sarebbe da stupirsi se a prevalere fosse il neo-linguaggio dei nativi digitali dell'intero pianeta. Ma le lingue nazionali certo non si estingueranno per questo.



L'evento Lo spettacolo di Henriquez abbinato al confronto locarnese organizzato assieme a Supsi e Forum du bilinguisme

"I bi nüt vo hie" e ridi, ma solleccita a riflettere

"I bi nüt vo hie. Non sono di qui". A volte basta una sola frase per schematizzare il solco che divide gli svizzeri. Un fossato linguistico, ampiamente alimentato da stereotipi, che a volte può essere superato d'un balzo, con un sorriso. O meglio con una risata, perché "I bi nüt vo hie" è uno spettacolo umoristico, un one man show ideato da Carlos Henriquez. L'attore stesso pare un simbolo della multiculturalità e dell'incomprensione reciproca: nato a Bienne, con padre spagnolo e madre tedesca, cresciuto nell'uso di una sola lingua - come spesso capitava negli anni '70 -, per l'occorrenza il francese.

Nella sua prima ticine, il prossimo 5 dicembre al teatro Kursaal di Locarno, il monologo in schweizerdeutsch (debitamente accompagnato dalla proiezione di sottotitoli in italiano), diventa

parte integrante di un dibattito in cui il "non sono di qui" ha a che vedere con una coesione nazionale che il multilinguismo non dovrebbe mettere in discussione. Non a caso l'evento, che precede lo spettacolo di Henriquez, unisce con lo stesso titolo show e dibattito: "Barriere che uniscono". E proprio perché la comprensione nazionale e il dialogo sono importanti all'interno di un Paese come la Confederazione, la giornata locarnese si ripropone di evidenziare un nesso efficace e coerente con il progetto di Coscienza Svizzera, "(Ri)scoperta dell'italianità in Svizzera", che indaga sullo stesso problema.

Adottando la formula usata a Friburgo dal Forum du bilinguisme di Bienne, l'evento fa leva sia sullo spettacolo del comico francofono Henriquez, sia sul dibattito che precede l'one man

show. Anzi, è proprio il dibattito, che si terrà nell'auditorium del Dipartimento formazione e apprendimento (Dfa) della Supsi, a introdurre i temi clou raffigurati sul palcoscenico. E lo fa senza lesinare sui relatori. A partire dalla consigliera federale Evelyn Widmer Schlumpf, responsabile del dipartimento federale delle Finanze, cui almeno in parte compete l'applicazione della legge sulle lingue nazionali e il sostegno alla funzione della delegata al plurilinguismo, Nicoletta Mariolini, anch'essa presente all'incontro. Al dibattito parteciperanno anche il sociologo Sandro Cattacin (vedi articolo in pagina, docente all'università di Ginevra e membro del gruppo di lavoro di "(Ri)scoperta dell'italianità in Svizzera", e Manuele Bertoli, direttore del dipartimento Educazione e cultura.

L'analisi

La diversità devono dialogare tra di loro

SANDRO CATTACIN
sociologo, Università di Ginevra

Immaginiamo un mondo in cui si parla solo una lingua. L'inglese per esempio. Certepiantanze resterebbero senza nome. La pizza diventerebbe un "plane bred with tomatoes and fresh cheese baked in an oven". Anche certi concetti scomparirebbero. Per esprimere concetti come gli "Arrivants" di Derrida o la "Lebenswelt" di Husserl si dovrebbe aspettare la nascita di un Derrida e di un Husserl anglofoni per poter spiegare in cosa consiste il "radicalmente diverso" e cos'è "l'esperienza fenomenologica individualizzata".

Il mondo diventa migliore e si arricchisce grazie alle diversità linguistiche che esprimono storie e scuole, esperienze collettive riconducibili a luoghi ed eventi unici. L'arricchimento, però, dipende da tre fattori fondamentali. In primo luogo, dal fatto che le diversità siano rispettate. Non ci sono lingue e culture di maggioranza o minoranza, importanti o marginali. Una lingua è un fatto unico, non misurabile nella sua valenza economica, morale o sociale. Certo, parlare l'inglese oggi è valorizzato economicamente, ma non significa che il turco non contribuisca o non abbia contribuito nello stesso modo a quello che è un mondo che cresce. Ricordiamo che l'impero ottomano, ben prima dei Paesi anglofoni, ebbe una politica del rispetto delle differenze religiose, tradotta e diffusa in seguito nel resto dell'Europa.

Secondo elemento, inerente al rispetto, è la necessità che le diversità, linguistiche o altre, dialoghino tra loro. Solo il dialogo nel rispetto dell'unicità dell'altro permette di imparare, di aprire il proprio orizzonte, di capire cos'è un risotto o un concetto astratto. Il dialogo richiede la decisione reciproca di entrare in contatto con l'altro. Questa decisione non è automatica. Nasce dall'esperienza di destini e situazioni condivise e da rivendicazioni morali. Nasce nel confronto obbligato su un territorio, piccolo o mondiale che sia, quando si devono affrontare problemi comuni. Non solo si deve decidere di voler entrare in contatto, si deve anche fare uno sforzo di comprensione dell'altro. Da lì il valore di imprenditori della mediazione, plurilingui e convinti dell'importanza del dialogo.

Infine, il terzo fattore, fondamentale per il successo del dialogo, è rappresentato dall'apertura e dalla voglia di evolvere. Lo spazio che si dà alla contaminazione linguistica e di esperienze, al cambiamento, all'apprendimento che a volte è reciproco, determina l'avanzamento sociale, politico ed economico verso una società più giusta, meglio organizzata e innovativa. La Svizzera è un Paese per definizione plurilingue, per definizione di mediatori. La sua forza consiste nelle differenze, nelle barriere linguistiche che ogni giorno tentiamo di superare individualmente, basandoci sul rispetto altrui, sulle nostre competenze linguistiche, sulla nostra apertura verso l'altro. Mettere in discussione questo sforzo, mettere in concorrenza le lingue o avvantaggiarne una, significherebbe mettere in discussione magari soltanto la Svizzera, magari anche una società mondiale che condivide lo stesso destino: vivere in un unico pianeta.